

Turturro Un regista da Fiabe

L'attore americano mette in scena Calvino. Debutto a Torino, poi Napoli e Milano

Viviana Ponchia

■ Torino

NON BASTA avere i nonni di Bari per potersi tuffare nel magma della tradizione orale italiana. Non basta nemmeno essere stupidi, nel senso di sapersi stupire ad oltranza. E' necessario avere anche una fidanzata che come primo regalo sceglie il libro meno scontato di Calvino. E chiamarsi John Turturro. E' così che arrivano la fiducia - e i soldi - per mettere in scena *Le Fiabe italiane*, in prima nazionale da martedì al Carginano e poi al San Ferdinando di Napoli (2-7 febbraio) e allo Strehler di Milano (9-14 febbraio). Dai fratelli Coen a Spike Lee passando per Francesco Rosi, da New York a Torino per «raccontare storie umili e piene di grazia, specchio di un'Italia senza confini». L'americano precipita

nell'immaginario europeo in maglioncino azzurro, dentro un teatro che festeggia i 300 anni. La sua complice e ormai moglie Katherine Borowitz sta in prima fila, coautrice e interprete di una sfida riassumibile in una sintesi troppo modesta: «Primo non farli addormentare e secondo, magari, divertirli».

NON SONO cose sue, le fiabe. Al limite Pinocchio, più in là no. Papà e mamma erano «formidabili narratori di storie ma tutte private». Qui invece c'è Calvino che come un palombaro è andato a setacciare i fondali della tradizione pescando da Giambattista Basile, dalla voce grezza di Giuseppe Pitrè. Ci sono due favole-cornice (*Ari-ari, ciuco mio* e *Il racconto dell'Orco*) con in mezzo frammenti di destino, innocenti perseguitati, incantesimi, amori perduti, rane, asini, metamorfosi. La vita

ridotta ai fondamentali, disperatamente italiana eppure universale. Una produzione dei teatri Stabili di Torino e Napoli sostenuta dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Un'impresa "overcross" di parola, musica e canto con la performance live della Paranza del Geco, banda di menestrelli che sembrano un'illustrazione dei Musicanti di Brema, dalle bretelle al violino mignon.

MARIO MARTONE, direttore dello Stabile torinese, fa cadere su Turturro un'enorme responsabilità: «Rosi diceva che il grande cinema italiano del dopoguerra è passato sull'altra sponda dell'Atlantico. Da Rossellini e Visconti a Coppola e Scorsese. Di questo cinema John è uno degli interpreti più autentici e tormentati». Ma se c'è tormento John lo nasconde bene dietro gli occhiali da bibliotecario, sotto uno sbadiglio. Racconta la fatica di scegliere una fia-



ba fra tante per poi ridurla a teatro, della ricerca di equilibrio tra magia e ferocia. Capture the soul: «Si è trattato di catturare l'anima e metterla dentro uno spazio». Non semplice davanti a narrazioni corte e compatte: *La scuola di Salamanca*, *Il principe granchio*, *Le tre raccoglitrice di cicoria*, *Salta nel mio sacco*, *I due fratelli*, *La vecchia scorticata*, *La pupidda*. Una prova di forza, ammette, rifiutandosi di svelare troppo.

LE PROVE INCOMBONO, arrivano spifferi di canti siciliani, napoletani, abruzzesi. E' anche uno spettacolo per bambini, mr Turturro? Uno dei protagonisti è suo figlio Diego, 9 anni, ora chiuso in albergo a fare i compiti. Ci pensa su: «Fino a che età si è bambini? Non so, c'è anche un po' di sesso. Io non volevo, colpa di mia moglie. Diciamo che se non siete famiglie troppo conservatrici dai 9 anni in su va bene».
